Scioperi e servizi

Non è la legge la via maestra per disciplinarli

La questione dell'esercizio del diritto di sciopero nei servizi di pubblica utilità è iscritta nell'agenda della ripresa dell'attività sindacale dopo aver animato la discussione durante il mese di agosto. Non si è trattato di un confronto soltanto tra differenti culture e ideologie, pur se non sono mancati aspetti, del tutto legittimi, di tale natura.

Si rende necessario ripensare alle forme di esercizio dell'attività sindacale non solo avendo di mira le prassi di costruzione democratica delle decisioni con i lavoratori, in quanto diretti interessati al mandato di rappresentanza, ma anche la solidità degli affidamenti che il sindacato assume nei confronti delle controparti e dell'intera società. In altre parole, l'ordinamento sindacale ha potuto crescere e svilupparsi, non contro ma al di fuori, per larga parte, della previsione costituzionale (per altro datata) sulla base di presupposti di unitarietà e di consenso che garantivano al sindacalismo confederale una reale corrispondenza tra il grado di rappresentatività riconosciuta e quello reale. Il venire meno, o meglio, il cambiamento di tali presupposti riapre la strada alla ricerca di un diverso sistema di garanzie, senza il quale diventa inevitabile la crescente supplenza dell'ordinamento statuale. Anche a questo ordine di problemi si è cercato, più o meno consapevolmente, di dare una risposta per quanto riguarda l'esercizio del diritto di sciopero in taluni settori, con i Codici di autoregolamentazione, la definizione dei quali non è stata allora né una concessione o una rinuncia, ma un atto dovuto nel tentativo di coprire anche un vuoto «istituzionale», che altrimenti sarebbe stato doverosamente coperto con altre forme, non certo dalla «reazione in agguato», ma da un libero Parlamento chiamato ad intervenire in nome di una esigenza sentita giusta dalla società.

Hanno ragione quindi quanti, nel dibattito, si sono schierati senza riserve a difesa di tale scelta. È sufficiente allora l'impianto dei Codici di comportamento come atti unilaterali reciprocamente scambiati, garante il potere politico, oppure è necessario anche un provvedimento legislativo magari assunto nella forma di recezione materiale dei Codici stessi? La questione non è solo di principio, ma può avere anche un rilievo attinente l'efficacia stessa delle norme di esercizio del diritto di sciopero. Del resto quanti, al pari di chi scrive, ritengono opportuno verificare la «tenuta» dei Codici prima di porsi il problema di un eventuale provvedimento legislativo non possono restare indifferenti di fronte alla principale obiezione dei sostenitori dell'altra tesi: nel caso di fallimento della esperienza dei Codici di autoregolamentazione, l'intervento legislativo nascerebbe come una cesura con il passato o come una vera e propria correzione delle prassi precedenti e in una condizione di maggiore debolezza del sindacato derivante appunto dalla incapacità di gestire quanto esso stesso si era proposto di fare.

Ritengo tuttavia che questo rischio debba essere corso e che sia comunque preferibile la strada dell'autoregolamentazione a quella della legge. Fu proprio Gino Giugni a ricordarci anni or sono che nell'accostarsi allo studio del diritto sindacale, per come si veniva svolgendo, occorreva guardare alla funzione piuttosto che alla forma degli istituti. E proprio sulla base di tale insegnamento non trovo convincente la tesi di coloro che sembrano riconoscere dignità ed efficacia ad una norma giuridica soltanto se sancita da un atto di legislazione formale, e per questo azionabile in giudizio. Allo stesso modo mi pare corrispondente ad una concezione ottocentesca del diritto riconoscere un carattere vincolante soltanto a quella norma alla cui violazione sia legata una sanzione in senso tecnico. Un sistema di relazioni, in una società articolata e complessa, è costituito anche da prassi, regole del gioco, reciproci affidamenti e modelli di comportamento che diventano elementi intrinseci del funzionamento del sistema stesso; allo stesso modo, esiste per i grandi soggetti collettivi l'esigenza di fare tutti i giorni i conti con l'opinione pubblica, con una libera stampa e con i mezzi di informazione di massa.

La sanzione sociale di un atto politico ingiusto e ingiustificato ha senza dubbio un'efficacia non inferiore al provvedimento di un magistrato. Allo stesso modo, l'insieme della società è più garantito da un sistema in cui l'autodisciplina dei gruppi si iscrive in un impegno di governo delle dialettiche sociali che non da un intervento regolatore dello Stato.

Certo anche in tale contesto non viene meno l'esigenza dello Stato di diritto e della difesa degli interessi generali. Perché allora non rivisitare e ammodernare l'istituto della precettazione o prefigurare — come già prevede l'attuale sistema — un disconoscimento di rappresentanza a chi viene meno ai canoni di comportamento annunciati e accolti?

Avventurarsi invece lungo la via della disciplina legislativa rischia di cristallizzare le situazioni, burocratizzare i comportamenti. Non mi pare che vi sia, nella realtà dei fatti, una situazione così ingovernabile, con le forme sinora assunte, da far ritenere politicamente utile infilarsi nel sentiero difficile di una regolamentazione legislativa del diritto di sciopero, per percorrere il quale occorre grande consenso politico e sociale e ancor più grande equilibrio. Del resto, non trovo neppure convincente la considerazione secondo cui i Codici non garantiscono nei confronti delle agitazioni «selvagge» delle coalizioni più o meno occasionali o spontanee. A questi rischi non si risponde in via teorica, ma sulla base della effettiva consistenza sociale di tali fenomeni. Nella concreta fattispecie, allora, mi pare di poter dire che il sistema attuale, nel suo complesso, è in grado di reggere nei confronti di situazioni, che esistono, ma che non hanno dimensioni tali da mettere in mora il sistema stesso.

Infine, una argomentazione di ordine tecnico-giuridico. Con troppa disinvoltura si è assunta la forma della estensione «erga omnes», attraverso la legge, delle norme di cui ai Codici di autoregolamentazione, come strumento per risolvere il problema. Io nutro dei dubbi che ciò sia possibile dal punto di vista dell'ordinamento costituzionale. Attraverso questa forma l'attività negoziale o dispositiva di alcune organizzazioni sindacali finirebbe per acquistare efficacia di legge e quindi avere validità anche nei confronti di quanti in quelle organizzazioni non si riconoscono. Se ciò è possibile per materie inerenti questioni economiche e normative (non dimentichiamo però che all'inizio degli anni 60 la Corte Costituzionale cassò la proroga del regime transitorio di recezione erga omnes dei contratti collettivi di cui alla legge n. 740/1959), non possiamo sentirci altrettanto sicuri quando siano in causa diritti di libertà riconosciuti sia ai soggetti collettivi, sia ai singoli.

Giuliano Cazzola
Segretario generale Filcea-Cgil

LETTERE ALL'UNITA'

Il cestino di mollica di pane

Cara *Unità*,

nel lontano 1926 provvedevo a far stampare clandestinamente 1000 copie dell'*Unità* ogni settimana, 4 paginette formato 25x35 cm in collegamento con il compagno Gerolamo Li Causi. Fui arrestato in quella tipografia. Non feci mai il suo nome, così per quella volta si salvò.

Fui deferito alle «Carceri Nuove» di Torino, sezione minorenni, in un isolamento assoluto, con l'accusa di «aver fomentato la guerra civile a mezzo stampa». Rimasi in isolamento per circa 20 mesi *ed ero un ragazzo di 17 anni*. Avrei potuto riportare gravi conseguenze psichiche, restando 20 mesi senza parlare e senza vedere nessuno salvo la guardia. Ma resistei: mi sorreggeva la mia fede. Mangiai sempre solo pane e una specie di minestra, e al giovedì e alla domenica pastasciutta. Il «Soccorso rosso», che avrebbe potuto fornirmi dei viveri, non lo vidi mai perché fino al processo c'era il tentativo di farmi ritenere estraneo all'organizzazione comunista. Subii nei primi tre mesi allucinanti interrogatori.

Dopo circa 20 mesi arrivò in cella con me un altro minorenne, studente di II liceo. Dopo qualche giorno di reciproca diffidenza, imparammo a conoscerci. Lui era Giancarlo Pajetta, allora al suo primo arresto. Fu poi condannato a 2 anni.

Al commiato dal carcere mi consegnò per ricordo un cestino di fiori (fatto con mollica di pane e zucchero, duro come il cemento) confezionato da detenuti comuni dai quali lui era conosciuto come un «duro», perchè aveva schiaffeggiato un rapinatore molto più grosso di lui che si era permesso di fare delle insinuazioni sul fatto che noi eravamo due da soli in cella.

Sul cestino c'erano le lettere PGC. Il sorvegliante chiese che cosa volevano dire, e lui rispose: «Pajetta Gian Carlo». Ma dopo, a me in un orecchio: «Partito giovanile comunista».

TOMMASO VIGNOLA
Casa di riposo di Volpiano (Torino)

Non bastano le pillole

Spett. *Unità*,

da oltre un mese una fogna costruita a contatto (sic) di un acquedotto in contrada Papardo, ha inquinato in modo gravissimo l'acqua destinata ai villaggi di Ganzirri e Torre Faro (nel Comune di Messina). Ben 20.000 abitanti hanno subìto le conseguenze, alcuni con gravi forme di enterocolite ecc.

Ad un mese di distanza, gli autori del misfatto sono rimasti impuniti e la popolazione soffre i disagi della carenza idrica in questa bella ed abbandonata Sicilia (a meno che non si voglia far passare per intervento le pillole di «Bactrim» distribuite dal Comune di Messina alle poche persone che fortunatamente le hanno potute avere).

Non è nel nostro stile chiedere vendetta, ma vorremmo che i nostri amministratori s'interessassero (il caso di Ganzirri è più grave di quello di Casale Monferrato, per il quale si scomodò persino la Protezione civile) e che l'opposizione facesse sentire in modo non equivoco (come è nel vostro stile) la voce dei siciliani onesti.

MICHELE DONATO
(Ganzirri - Messina)

Perché si rialzi

Caro direttore,

votando ogni 5 anni, ai meridionali tocca un mese di carezze e cinquantanove di dimenticanza.

Un racconto cattolico antico dice che quando Gesù girava il mondo con i suoi discepoli, trovarono un uomo a cui era cascato l'asino e pregava il Signore perché glielo facesse rialzare. E Gesù disse ai discepoli: «Lasciatelo stare, perché quest'uomo ha pazienza».

Più avanti trovarono un altro uomo cui era cascato l'asino e bestemmiava e si dava da fare per aiutare l'asino ad alzarsi. Allora Gesù disse: «Andate ad aiutarlo, altrimenti questo si danna».

Così anche ai meridionali tocca bestemmiare il governo, e darsi da fare per cambiare le cose. Così il Signore aiuterà.

SABATINO FALCONE
(Bisignano - Cosenza)

«Il miracolo non c'è: il re è nudo!»

Spett. redazione,

c'è una storiella molto nota che narra di due truffatori i quali imbrogliano il re e tutti i suoi sudditi vendendo sete e stoffe mirabili che in realtà sono aria; e tutti, per paura di apparire indegni di tale visione, si apprestano a riconoscere preziose vesti indosso al re, il quale invece è abbigliato di niente.

Non mi sembrano in molti però ad avere assimilato il senso di questa favola. È in corso da parecchi mesi una campagna di propaganda, che ha vettori primi i giornali e tutto il panorama italiano dei *media*, inneggiante ad un «*miracolo economico*», che va a braccetto con la filosofia craxiana de «*la nave va*».

Tutti i giornali ci ostentano trionfali i bilanci grondanti di miliardi dell'avv. Agnelli; intervistano rampanti managers od operatori di borsa che con fare estatico celebrano codesto occulto «miracolo economico» grazie al quale siamo diventati tutti ricchi. Tutto ciò con il risultato che tutti si sentono investiti da questa piacevole sensazione.

In un primo tempo anch'io mi sono lasciato stordire da questa ventata di tripudio e anch'io ho ringraziato riconoscente sia Craxi sia il buon Dio. Ora però, ripensandoci bene, mi sembra che la maggioranza del popolo italiano di tutti codesti soldi e di tutto codesto benessere, non abbia neanche sentito l'odore.

D'accordo, la Fiat ha realizzato 1000 miliardi di utile, ma nello stesso lasso di tempo ha licenziato ottomila operai. A che cosa serve il capitale se non a creare nuovi posti di lavoro?

D'accordo, la Borsa va a gonfie vele, ma lo stipendio di un operaio o di un professore o di un impiegato statale ha meno potere d'acquisto di prima; e non mi sembra davvero che un professore che ha dedicato un'intera vita alla divulgazione della cultura e che dopo vent'anni di insegnamento guadagna 1.300.000 lire al mese, sia da considerarsi miracolato.

Ci spalancano gli occhi sull'inflazione che scende, il petrolio che crolla, l'esplosione del «*made in Italy*» ma ce li bendano sul fatto che negli ultimi cinque anni un quarto di milione di persone ha perso il proprio posto di lavoro. O ancora, è forse un Paese in pieno boom economico quello nel quale il problema della casa è ancora un incubo per una massa ingente di persone?

La disoccupazione aumenta e per una giovane in cerca del primo lavoro trovare un posto è impresa impossibile.

Dopo tutto questo, la sfrontatezza con la quale ci vengono a parlare di miracolo economico scivola nel grottesco! Ma anche se questo boom esistesse davvero, qual è il termometro per verificarlo? Da cosa dovremmo accorgerci se l'Italia attraversa un effettivo stato di benessere? Dai miliardi di Agnelli e di De Benedetti? Grazie a Dio (per loro) codesti signori i soldi li avranno sempre, anche in epoche di peste e carestia. Il benessere di una nazione si misura altrove.

Ma quali sete meravigliose, ma quale *boom*? Il miracolo non c'è: *il re è nudo!*

JEAN PIERRE DI BENEDETTO
(Bari)

Proposta paradossale e timore prudenziale

Gentile direttore,

Maria Grazia Giammarinaro ha deciso di farci rimpiangere il vecchio istituto dell'*esonero* dall'insegnamento della religione nella scuola. Con candida innocenza (*Unità* del 2 settembre) auspica che «i collegi dei docenti propongano agli insegnanti di religione di prender parte a tali attività (cioè agli insegnamenti alternativi)».

Forse immersa nella comoda maggioranza del novanta per cento di cattolici critici ed acritici, non le riesce capire che esiste un dieci per cento di protestanti, ortodossi, ebrei, musulmani, testimoni di Geova, adoratori del fuoco, idolatri, atei, menefreghisti, razionalisti, teisti, buddisti, anarchici, animisti, liberi pensatori, suore ricredutesi, venditori porta a porta di trattati anticlericali, uomini cornificati da preti, dormienti incattiviti dai ricorrenti scampanii, credenti nel buco nero, mormoni, bahai, discendenti di Giordano Bruno, giocatori di Dubito etc., i quali non vogliono, non desiderano, non reputano utile, non giudicano sano ricevere a scuola l'insegnamento della religione cattolica, sotto qualsiasi forma esso venga camuffato.

Ci bastava (anzi, lo consideravamo un incredibile successo) il *diritto a non ricevere* l'istruzione religiosa cattolica, diretta o camuffata. L'intreccio tra nuovo ordinamento e proposta Giammarinaro ci farebbe perdere anche questo diritto senza — mi par di capire — che venga prevista la reintroduzione dell'istituto dell'esonero. Grazie di cuore.

MICHELE SARFATTI
(Milano)

La coscienza proibita agli atei e ai poveri

Signor direttore,

ho dovuto constatare che mi è preclusa la possibilità di commutare il servizio militare in servizio civile, in qualità di obiettore di coscienza.

I motivi di questa preclusione sono fondamentalmente due.

In primo luogo la domanda volta ad ottenere la commutazione del servizio è — per così dire — fortemente «standardizzata»: l'argomentazione fondamentale su cui può basarsi tale domanda è infatti quella che il soggetto sia religioso, e in quanto tale obiettore. Sembra che essere atei e contemporaneamente obiettori sia impensabile.

Il secondo motivo che mi preclude tale via è di natura economica: occorre infatti che la famiglia di un giovane sia sufficientemente agiata per mantenerlo 18 mesi.

In altri termini, la coscienza ha un costo. Occorre non avere problemi finanziari per potersela permettere.

LETTERA FIRMATA
(Ravenna)

Ancora sul rapporto ospedali-territorio

Caro direttore,

l'intervento del dott. Testuzza dell'Anaao sull'*Unità* del 31 agosto mi ha sconcertato per tre ragioni:

1) Per le informazioni incomplete che si danno: si dice che l'ospedale è stato penalizzato rispetto agli altri interventi sanitari, e non si dice che la spesa ospedaliera è passata dal 40% circa della spesa sanitaria nel 1976 al 60% circa nel 1984, e così ci troviamo con 70 mila posti-letto in più rispetto alle necessità; si dice che c'è stato un calo di investimenti per nuove tecnologie, senza dire che circa la metà dei fondi dati alle Usl con questo scopo nell'84 non sono stati spesi; si dice ancora che, a differenza dei medici ospedalieri, i medici del territorio non hanno mai fatto un concorso, senza dire che un quarto circa dei medici ospedalieri in servizio sono entrati in ruolo l'anno scorso con una legge di sanatoria e senza alcuna selezione.

2) Per la proposta che viene fatta: siccome la sanità sul «territorio» non ha funzionato come prevedeva la riforma sanitaria, il dott. Testuzza propone di abbandonare questo indirizzo e di rilanciare l'ospedale come intervento sanitario principale (politica già prevista dalla legge Mariotti del 1968), così da aumentare gli interventi specialistici e abbandonare la prevenzione primaria; come dire: lasciamo pure che la gente si ammali in un Paese sempre più degradato, noi prepareremo ospedali sempre più moderni (e dispendiosi) per curarla.

3) Per la posizione del nostro giornale: simili interventi sono comprensibili da parte di un sindacato (l'Anaao) che rappresenta quasi esclusivamente medici ospedalieri, moltissimi dei quali con due rapporti di lavoro e per i quali l'ospedale è la necessaria «base» economica e professionale per poter lavorare fuori da questa struttura; meno comprensibile è la collocazione con rilievo di tale intervento sul nostro giornale senza adeguato commento, visto che la politica del Pci è completamente opposta.

FERRUCCIO SAVASTANO
(Monfalcone - Gorizia)

S'è fatta aiutare

Caro direttore,

mi chiamo Aurilla, ho 21 anni, vivo ad Annaba, in Algeria; studio ingegneria all'università, coltivo la danza e lo sport; leggo molto e mi piacerebbe imparare l'italiano.

Per questo vorrei cominciare a conoscere l'Italia con l'aiuto di qualche ragazzo o di qualche ragazza italiana disposti a corrispondere con me... in francese o in inglese, perché l'italiano non l'ho imparato ancora (questa lettera l'ha scritta per me un compagno della Fgci).

AURILLA BECHINA
Cité Hyponne la Royale bt e 19 n. 1283 Annaba
(Algeria)

IN PRIMO PIANO / *Le altre comunità religiose nell'epoca di Gorbaciov*

Lo sceicco Abdulla musulmano in Urss

Dopo gli ortodossi, i sunniti sono la seconda grande realtà Gli israeliti e i luterani Circa 70 milioni di credenti

La moschea di Taskent, in Urss; e (nel tondo) lo sceicco Abdul Gani Abdulla, vicepresidente della direzione spirituale dei musulmani dell'Asia centrale e del Kazakhstan

Dal nostro inviato

TASKENT — Nel panorama religioso dell'Urss, ricco di oltre quaranta confessioni, i musulmani del ramo sunnita sono la seconda grande realtà dopo gli ortodossi. «Se nel passato le moschee erano solo luoghi di preghiera, oggi esse si sono trasformate anche in centri di diffusione della dottrina islamica», ci dice lo sceicco Abdul Gani Abdulla, vice presidente della direzione spirituale dei musulmani dell'Asia centrale e del Kazakhstan, ricevendoci nel suo ufficio attiguo alla moschea. E per dare forza al suo discorso mostra la rivista mensile da lui diretta «Musulmanie Sovietskogo Vostoka» (I musulmani dell'Oriente sovietico) che si pubblica in cinque lingue (uzbeko, arabo, persiano, inglese e francese). Vi si dibattono problemi teologici e larga parte è dedicata alla vita delle comunità musulmane che, in Urss, fanno capo a quattro direzioni ecclesiastiche con sedi a Taskent per l'Asia centrale, a Ufà per la Siberia, a Buinaksk per i musulmani del Caucaso e del Daghestan, a Baku per quelli della Transcaucasia.

Figlio di un «mullah», Abdul Gani Abdulla è un'autorità religiosa non soltanto tra i musulmani che vivono in Urss, ma anche all'estero. Dopo aver terminato, nel 1951, gli studi alla «medressa» (scuola ecclesiastica superiore) Mir-Arab a Bukhara e perfezionatosi in teologia e storia nell'Università Al-Azhar del Cairo nel 1957, Abdul Gani Abdulla è entrato a far parte della direzione spirituale occupandosi, soprattutto, delle relazioni con le altre religioni. Nel 1976 e 1977 guidò la delegazione dei musulmani sovietici alla Conferenza di Tripoli dove conobbe il card. Pignedoli, capo della delegazione vaticana, rimanendo con lui in corrispondenza. Quando l'abbiamo incontrato si apprestava a partire per Baku dove si è tenuta una conferenza interreligiosa mondiale.

«Noi non abbiamo qualcosa che somigli alla teologia della liberazione», osserva il mufti dimostrandosi molto informato di quanto accade anche nel mondo cattolico. «Abbiamo, però, riletto il Corano ed abbiamo scoperto, per esempio, che non c'è un solo passo di questo libro sacro in cui si dica, per esempio, che le donne debbono portare il velo e che debbono restare in casa come avveniva nel passato. Il velo, che da noi si chiama *parangià* e che era stato imposto dai feudatari, si può oggi trovare solo nel nostro museo cittadino». Per sottolineare lo sforzo di revisione fatto dai teologi musulmani al fine di ricercare punti di incontro tra la loro dottrina religiosa e le realizzazioni dello Stato sovietico, il mufti rileva che «il Corano non è contro la proprietà privata, intesa come fonte di reddito per la famiglia, ma dice pure che la terra, se non viene lavorata per tre anni, deve essere data a chi la lavora». Insomma, «al di là delle divergenze di fede per cui i musulmani credono ed i marxisti no, abbiamo trovato punti di convergenza e di intesa per fare dell'Uzbekistan (dove ai primi del secolo il 95 per cento della popolazione era analfabeta e la religione islamica era tollerata essendo dominante quella ortodossa protetta dallo zar) una repubblica industrializzata e con una agricoltura moderna».

Avendo i musulmani sovietici contatti con esponenti islamici di oltre ottanta paesi, per cui c'è uno scambio frequente tra delegazioni religiose, il mufti non trova difficoltà, una volta che il discorso cade sul diritto dei popoli alla autodeterminazione, ad auspicare che presto sia risolta la questione dell'Afghanistan, con cui l'Uzbekistan confina, e ad esprimere la sua soddisfazione per il fatto che proprio mentre parlavamo stavano rientrando alcuni battaglioni di soldati fra cui molti uzbeki. «Noi sosteniamo il principio dell'autodeterminazione di tutti i popoli e, in tutti gli incontri con gli altri fratelli islamici ma anche con altri esponenti religiosi, diciamo che anche il popolo palestinese deve avere una patria. Continuiamo, inoltre, a sperare, nonostante la recrudescenza del terrorismo che ostacola il dialogo, che Gerusalemme, occupata da Israele, sia la città delle grandi religioni monoteistiche: l'islamica, la cristiana, l'ebraica».

Ci è sembrato un fatto nuovo che un capo religioso parlasse, liberamente, sia delle iniziative della sua comunità che di problemi politico-religiosi. E non è un solo caso se pensiamo all'interessante intervista che ci ha concesso il Patriarca della Chiesa ortodossa, Pimen, al modo franco con cui hanno parlato il card. Valvodi, il vescovo Cakuls ed altri.

Anche il presidente della comunità israelitica di Mosca, Boris Gramm, riceven-doci nella sinagoga, ha voluto esprimere l'auspicio che «le conversazioni in corso perché l'Urss e Israele ristabiliscano relazioni diplomatiche abbiano risultati positivi». Ed ha aggiunto: «Anche questo serve alla pace nel Medio Oriente, nel cui quadro il popolo palestinese ha diritto ad una patria».

Alla domanda «quanti ebrei vivono in Urss?», Boris Gramm, che ha 41 anni e si muove come un manager (è stato di recente in Usa per contraccambiare la visita fatta a Mosca dal rabbino capo di New York), risponde sorridendo: «Lavorano più ebrei a Baikonur che nella sinagoga dove, però, vengono tutti nelle ricorrenze importanti». Poi aggiunge che «solo a Mosca vivono e lavorano quattrocentomila ebrei». Sollecitato a chiarire se si nota un aumento o una diminuzione della comunità ebraica, il presidente Gramm parla di «una certa stabilità» ammettendo che «i giovani sono meno numerosi rispetto agli anziani». Ritiene che «la tendenza ad emigrare» da parte degli ebrei sovietici sia notevolmente diminuita e, comunque, sostiene che questo fenomeno è di «natura politica e non religiosa».

In tutto il paese si contano novanta sinagoghe, ma, per esempio, a Tbilisi in Georgia esistono quattro sinagoghe e una sola comunità. A Taskent, invece, ci sono tre sinagoghe, una grande a Leningrado, due a Mosca, una a Odessa, due a Riga in Lettonia. Qui il presidente della comunità, Mikhail Aronz, rileva che solo a Riga, prima della guerra, vivevano 90mila ebrei, oggi sono circa ventimila. Aronz afferma che questa differenza si spiega prima di tutto con la guerra. «Molti sono stati deportati, altri hanno preferito emigrare e non perché in Lettonia, dopo la liberazione, fossero perseguitati. Tutt'altro. In Lettonia non si è verificato il fenomeno di altre regioni dell'Urss. Quelli che hanno deciso di restare vivono come tutti gli altri cittadini». Secondo Aronz, la comunità ebraica di Riga «non ha problemi con lo Stato, stampa i suoi libri e le sue riviste. Stampiamo a Mosca solo i libri in ebraico che hanno bisogno di tipografie specializzate». Anche Aronz è preoccupato per i giovani ai quali, come spiega il raggino Adolf Scialevic, «non piace la rigorosa osservanza del sabato (non si può andare al cinema e vedere la tv, non si può andare in giro con i soldi, ecc.) e del koser, ossia il consumare solo i cibi permessi». Sono, poi, sempre più frequenti i matrimoni misti, che «io non condanno — dice il rabbino — perché sono naturali in un paese dove si contano oltre cento nazionalità».

L'impegno sociale di oggi (come viene chiamato da tutti) che accomuna le diverse confessioni religiose è quello della pace. Tale impegno — afferma l'arcivescovo della Chiesa luterana lettone, appena eletto, Erix Mesters — «è prima di tutto una scelta evangelica perché senza la pace l'umanità rischia di perire tenuto conto di quanto si prepara per le guerre nucleari e stellari. Ma tale impegno ha consentito e consente alle Chiese di svolgere un ruolo anche nella società civile ossia anche fuori dei nostri templi, per intenderci, dove ci riuniamo per pregare».

Insomma, lavorare per la pace, secondo Mesters, vuol dire «ampliare il dialogo ecumenico entrando in contatto anche con i non credenti. Ed è ridicolo dire che noi faremmo il giuoco del signor Gorbaciov. È come dire che i 300 vescovi cattolici statunitensi, in quanto hanno condannato il riarmo nucleare e la sua strategia, hanno fatto il giuoco del Cremlino perché la loro presa di posizione non è certo piaciuta a Reagan».

I luterani sono presenti, oltre che in Lettonia (sono circa il 50% dei credenti), in Estonia (con 132 parrocchie), in Lituania (29 parrocchie), a Leningrado e lungo il Volga. I battisti (circa mezzo milione nell'Urss) gravitano, invece, attorno a Mosca.

Il tema della pace è stato dibattuto, alla presenza anche del Dalai Lama arrivato dall'India, dai buddisti guidati da Giambal-Dorgi Gomboiev. Si è parlato pure della prossima riunione di Assisi promossa da Giovanni Paolo II. I buddisti sovietici vivono essenzialmente in Buriatia, in Tuva o Siberia orientale; nella repubblica calmucca, ossia nel Basso Povolje. Essi sono molto presenti assiduamente nelle conferenze internazionali buddiste.

Le religioni nell'Urss sono, quindi, delle realtà vive che hanno, indubbiamente, avuto nel passato non pochi conflitti con uno Stato che le ha relegate al loro ambito religioso. Ma proprio ripartendo da questa condizione, avendo abbandonato ogni atteggiamento ostile, le religioni stanno ridefinendo un loro ruolo, anche sociale e certamente diverso dal passato. È significativo che la rivista «Nauka i religia» (Scienza e religione), nota per le sue campagne a favore dell'ateismo, si sia posta da qualche tempo il problema di analizzare le ragioni del permanere della fede in circa settanta milioni di persone (anche se in prevalenza di una certa età rispetto ai giovani) su una popolazione di 280 milioni di abitanti. Il direttore ci ha dichiarato che, anche a livello sociologico, si moltiplicano gli studi sul fenomeno religioso, in Urss e nel mondo. Si tratta di un atteggiamento che, in quanto mira a comprendere e a dialogare, presenta molti aspetti nuovi, culturali e politici.

Alceste Santini